

Genova: reportage e il mercato dell'informazione



Fotografia di Elio Colavolpe/Emblema, tratta dal settimanale Diario del 3 Agosto 2001.

Stime approssimative dicono che a Genova, durante il G8 svoltosi a fine luglio, erano presenti 30.000 macchine fotografiche e 10.000 telecamere: l'incontro tra i leader delle otto superpotenze mondiali, assieme alla inevitabile contestazione, è diventato uno degli eventi più ripresi nella storia dell'umanità.

Nonostante questo, alcuni organi di stampa hanno lanciato appelli ai loro lettori con i quali si chiedeva a partecipanti o testimoni dell'evento di inviare immagini in redazione.

Il settimanale *Diario*, allo scopo di realizzare un numero speciale della rivista dedicata a quei giorni cruciali per la vita politica e sociale del nostro paese, ha formulato una richiesta firmata dal direttore Enrico Deaglio che recitava testualmente "(...) Vogliamo raccogliere in un numero speciale che uscirà nei primi giorni di agosto, il maggior numero possibile di fotografie e testimonianze dirette. (...) Per farlo, abbiamo bisogno di voi. Vogliamo che parli da solo, che testimoni con le facce di chi era presente cosa sono stati i giorni di Ge-

nova e come bisognerà ricordarli. Non cerchiamo foto di professionisti. (...)"

Lo stesso appello è stato formulato dal periodico *Carta* che in un comunicato diceva "Per la prima volta nella storia sociale collettiva, un evento dell'importanza del G8 di Genova è stato documentato con immagini, suoni e parole non soltanto degli "osservatori" ma degli stessi protagonisti, tra cui tantissimi "dilettanti" e giovani operatori o filmmakers collegati a radio e televisioni locali, gruppi, associazioni, circoli. (...) Stiamo dando vita ad una raccolta di immagini, suoni e testi (...)"

Insomma, a fronte della più massiccia presenza di sempre di operatori professionali dell'immagine, ci sono state copiose richieste di immagini amatoriali.

Immagini di dilettanti che persino le televisioni hanno disperatamente cercato e poi freneticamente trasmesso. Il tutto anche a distanza di giorni dall'evento! Non passava telegiornale senza che nuove testimonianze visive venissero pubblicate o messe in onda.

Un fatto ben strano nell'era dell'informa-

zione in tempo reale: le fotografie dei goal segnati sui campi di calcio arrivano dopo due minuti dalla loro realizzazione nell'ufficio grafico dei quotidiani ed invece i filmati del G8 (evento di risonanza mondiale che ha meritato la diretta) appaiono dopo alcuni giorni sui nostri teleschermi!

Situazione apparentemente contraddittoria, ma ben comprensibile. Con i mass media a disposizione di chi oggi vuole creare consenso intorno al sistema economico e politico vigente, è facile impedire alla maggioranza dei cittadini l'accesso a strumenti che potrebbero sviluppare un senso critico nell'opinione pubblica. Ecco dunque che la completezza dell'informazione viene soppiantata dallo spettacolo di un'informazione superficiale, facilmente digeribile, rassicurante, e qualora ciò fosse impossibile, noiosa o distraente. In ogni caso facile preda del mercato.

L'informazione spettacolo

Questo meccanismo spinge l'attenzione dei mass media verso quelli che il sociologo francese Pierre Bourdieu, nel suo saggio



Mimmo.
Con questa immagine che raffigura il fotografo Mimmo Frassinetti aggredito dalle tute nere, vogliamo ringraziarvi tutti i fotografi che, rischiando, hanno documentato gli avvenimenti di Genova. Ringraziamo anche l'editore di questo numero il cui non conosciamo l'identità.

Il fotografo Mimmo Frassinetti dell'agenzia AGF aggredito dalle cosiddette "tute nere".
Fotografia anonima tratta dal settimanale Diario del 27 Luglio 2001.

Il fotografo Eligio Paoni viene aiutato dal collega Kontos Yannis dopo l'aggressione subita da parte delle forze dell'ordine. Per aver scattato le prime immagini della morte di Carlo Giuliani i poliziotti gli hanno distrutto macchina fotografica e rullino.
Fotografia di Peter Andrews/AP tratta dal settimanale "Internazionale" del 27 Luglio 2001.



Manganelli sui giornalisti

Almeno sedici giornalisti gravemente feriti, il centro stampa del controvertice saccheggiato, fermi, sequestri del materiale, minacce. Le associazioni internazionali per la libertà di stampa (Reporter senza frontiere e Federazione Internazionale dei giornalisti) denunciano la polizia italiana per i duri attacchi contro i giornalisti che seguivano le manifestazioni del Genoa Social Forum. Tra loro c'era **Eligio Paoni**, fotografo dell'agenzia Contrasto (nella foto aiutato da un altro fotografo), picchiato dalla polizia mentre scattava le prime immagini della morte di **Carlo Giuliani**. I poliziotti gli hanno distrutto la macchina fotografica e il rullino.

"Sulla Televisione", ha definito "i fatti omnibus".

"I fatti omnibus - dice Bourdieu - sono fatti che non devono turbare nessuno, non sono oggetto di controversia, non dividono, suscitano il consenso, interessano tutti, ma in modo tale da non toccare nulla di importante. Il fatto di cronaca è una specie di materia prima elementare, rudimentale, dell'informazione, una cosa molto importante perché interessa tutti senza preoccupare nessuno, una cosa che porta via tempo, un tempo che potrebbe essere impiegato per dire altro. Ora, il tempo è una materia prima estremamente rara alla televisione. E se si impiegano minuti tanto preziosi per dire cose tanto futili, ciò dipende dal fatto che queste cose tanto futili in realtà sono molto importanti, nella misura in cui nascondono cose preziose. (...) Ora, ponendo l'accento sui fatti di cronaca, riempiendo di vuoto, di nulla o di quasi nulla questo tempo raro, si occultano le informazioni pertinenti che il cittadino dovrebbe possedere per esercitare i propri diritti democratici. (...) Si occultano mostrando: mostrando altro da ciò che si dovrebbe mostrare se si facesse ciò che si è chiamati a fare, cioè informare; oppure anche mostrando ciò che si deve mostrare, ma in modo da non mostrarlo affatto, o da renderlo insignificante, o costruendolo in modo tale da attribuirgli un senso che non corri-

sponde in alcun modo alla realtà."

Giornali e telegiornali di questa estate sono stati felici di poter parlare dell'eruzione dell'Etna, della telenovela Milingo, dell'estate più calda dell'anno, dell'apoteosi Ferrarri, dei 40 milioni di italiani che sono andati in vacanza e degli altri 40 milioni che invece sono rimasti in città (ma non eravamo 56 milioni?).

Pochi hanno sentito il diritto-dovere di farci capire (e vedere) perché a Genova c'erano 350.000 persone che manifestavano, cos'è la globalizzazione, cos'è l'anti-globalizzazione, cosa spinge decine di persone (tra cui anche le forze dell'ordine) a rendersi protagonisti di pesanti atti di violenza. Niente. Si occultano mostrando. Si distrae l'opinione pubblica con un'inondazione di immagini e notizie che restituiscono soltanto l'idea di un evento, ma non la sua complessa realtà. L'avvenimento diventa spettacolare e quindi astratto, astratto e dunque lontano, lontano e perciò innocuo. L'ennesimo show da gustare standosene a casa, bravi, belli e tranquilli davanti alla televisione o ad un prestigioso giornale. Ma chi da questi ultimi volesse avere strumenti utili per capire resterebbe deluso.

Da sempre infatti le istituzioni usano due strumenti, tradizionalmente a loro disposizione, per evitare le influenze e le interferenze della stampa non compiacente e dell'opinione pubblica:

* La produzione di un grande quantitativo di notizie alternative a ciò che succede nei luoghi dell'evento vero e proprio - e che sarebbe realmente importante conoscere per una sua analisi non superficiale - o la concentrazione dell'attenzione dello spettatore verso quelli che sono i "fatti omnibus" interni all'evento di cui si deve parlare (nel caso di Genova, le annunciate violenze: si accentuano le paure degli scontri, si mostrano le misure di sicurezza, si fa vedere l'equipaggiamento di manifestanti e poliziotti, si disserta sul disagio degli abitanti e sui negozi forzatamente chiusi, si parla della città martoriata, si conclude con un bell'editoriale del bravo e famoso giornalista).

* La censura (attuata non solo tramite i divieti di accesso alle zone calde ma anche grazie ad un sistema di filtri utilizzati all'interno della stampa compiacente: permessi concessi solo a certe testate o agenzie, immagini destinate a dover superare selezioni in fasi successive, una cernita consequenziale: quella del photo editor, quella del capo redattore ed infine, se proprio riesce ad arrivarci, quella del direttore.) In questo quadro devono inserirsi i fotogiornalisti professionisti, costretti ad adeguarsi ad un meccanismo perverso dai cui ingranaggi escono inevitabilmente stritolati. I fotoreporter, obbligati a fotografare i "fatti omnibus" anche all'interno di un singo-



Il fotografo Eligio Paoni davanti al corpo di Carlo Giuliani.

Per aver realizzato queste immagini verrà aggredito dalle forze dell'ordine. Fotografia di Kontos Yannis/Gamma/Contrasto tratta dal settimanale Dia-rio del 3 Agosto 2001.

Leonardo Brogioni, fotogiornalista professionista, si occupa di reportage e ritratto per l'editoria. Nel 1992 è uno dei vincitori del premio Kodak European Panorama of Young Professional Photography. Sue foto sono state pubblicate dalle maggiori testate italiane ed esposte in diverse collettive e personali. Dal 1997 è docente del Master di Reportage presso la John Kaverdash School di Milano.

lo evento, pur di riuscire a pubblicare e quindi guadagnare qualcosa, finiscono tra due censure prima e tra due fuochi poi (quello della polizia e quello dei sedicenti "black block", entrambi impegnati a distruggere ogni tipo di materiale visivo che possa smascherarli o addirittura incriminarli). Così quei diligenti fotografi professionisti che a Genova sono andati a fotografare i fatti di sangue sono finiti inevitabilmente insanguinati. Privati dei loro strumenti, dei loro rullini e quindi delle loro fonti di sostentamento, molti di loro sono rimasti senza un'immagine e dunque senza una lira. Eh già, perché quasi tutte le testate e le agenzie fotografiche italiane (che ormai possiamo considerare economicamente e politicamente un tutt'uno) pagano i fotografi loro collaboratori, "a venduto" - come si dice in gergo - cioè solo se qualche redazione decide di acquistare le loro immagini. Niente pubblicazione, niente guadagno. È così che a Genova sono venute a mancare immagini professionali. Vuoi guadagnare qualcosa? Fotografa il sangue, se ci riesci. Hai fotografato il sangue? Ti sei guadagnato le botte.

Il mercato dell'informazione

Ed è così che l'informazione viene pesantemente condizionata anche da superiori interessi economici. È il principio che - consentendo a chi scatta una foto di Milingo e consorte di guadagnare dieci volte tanto rispetto a chi rischia la vita a Genova - vuole spingere un gran numero di fotografi verso la documentazione di innocue facezie. Dove c'è spettacolo c'è business ed il "fatto omnibus", oltre ad essere politicamente utile, si vende bene (vedi i vari esempi di Real Tv e Verissimo individuabili su varie

emittenti ed altrettanti rotocalchi).

Il rapporto venutosi a creare tra fotografo e committente consente a quest'ultimo di assumere una posizione di predominanza tale da rendere il fotogiornalista economicamente molto debole e quindi facilmente ricattabile. Sembra quasi che siano state agenzie e case editrici a scoprire i vantaggi del lavoro interinale, anticipando di anni la tendenza del mercato a svincolarsi dall'offerta di un impiego fisso.

Qualsiasi ricatto è eticamente ed economicamente perdente, ma questa situazione rende totalmente dipendente dalla struttura committente colui che, in modo paradosso, viene ancora definito un libero professionista. E, visto che si sta parlando di giornalismo, la differenza non è da poco perché riguarda la libertà di informazione e di espressione in un intero paese.

Questa dipendenza del fotoreporter nei confronti del committente nella pratica diventa infatti un controllo e cade a fagiolo per tutte quelle istituzioni e strutture che considerano "pericoloso" il fotogiornalismo. Come ha scritto Edgar Roskis, docente di comunicazione dell'Università di Parigi, su *Le Monde Diplomatique*: "Esistono filmati e riprese video del vietnamita «so-spetto», ucciso a bruciapelo il 1° febbraio 1968 dal capo della polizia di Saigon, della bambina nuda, bruciata con il napalm, che corre sulla strada fuggendo dal villaggio sud-vietnamita di Trang Bang, del cinese che blocca a mani nude una colonna di carri armati nelle vicinanze di piazza Tiananmen. Ma, indiscutibilmente, ciò che rimane in quello che, a torto o a ragione, si usa chiamare «l'inconscio collettivo», sono le immagini fisse, firmate rispettivamente da Eddie Adams, (Ap), Nick Ut (Ap)

e, per la Cina, da almeno tre fotografi d'agenzia (Ap, Sipa-Press e Magnum)."

Chi oggi produce o fruisce fotogiornalismo deve approfondire sia contenuti che immagini, deve guardare e non sfogliare, deve fermare l'occhio e non passare lo sguardo, deve riflettere fino ad arrivare molto probabilmente a capire ed a formare una memoria incancellabile. Esattamente il contrario di ciò che serve a chi vuole creare consenso basando l'informazione sulla velocità e sulla superficialità sia di produzione che di fruizione delle immagini e che per questo vuole controllare chi potrebbe produrre fotografie "scomode" prima che le realizzi.

"Non esistono fatti in sé. Bisogna sempre cominciare con l'introdurre un senso perché possa esserci un fatto" diceva F. Nietzsche. Il mondo dell'odierna superficialità disinformata funziona esattamente al contrario: prima si creano i fatti e poi si fa a gara per dargli un senso. Si parte cioè strumentalmente dal fondo allo scopo di attirare dalla propria parte più etti di popolo bue possibile. Per fortuna, come dimostrato anche a Genova, ci sarà sempre qualcuno in grado di realizzare un'immagine che resterà fissa nella nostra memoria, contribuendo a farci ricordare e magari un giorno a farci capire; qualcuno che riesce a stare in equilibrio tra i tentativi e le tentazioni dell'informazione spettacolo facendo diventare la fotografia di reportage uno dei pochi strumenti a nostra disposizione per sfuggire a manipolazioni e bugie di qualsiasi genere. Un fotoreporter libero, professionista o dilettante - a questo punto - poco importa.

Leonardo Brogioni
progresso@leobrogioni.it